

Luciano Canfora, Gustavo Zagrebelsky, *La maschera democratica dell'oligarchia*, Laterza, 2015.

In forma di colloquio, meglio: in forma di dialogo, i due autori, moderati da Geminello Preterossi (dunque un filologo e un giurista, con interventi scanditi da un filosofo), divulgano le migliori e più chiare posizioni critiche che la tradizione intellettuale italiana possa esprimere sulla tragedia della politica italiana a cavallo dei due millenni. Fa da guida la capacità di Canfora di connettere paradigmaticamente a travalico di secoli istituti e fenomeni connotativamente congruenti e ben risponde la ormai rara capacità di Zagrebelsky di considerare il diritto una dottrina o una scienza con tanto di principi condivisi e confutabili e non tanto il residuo teorico di una moltitudine di leggi votate a maggioranza.

Può così uscirne, con tutte le garanzie di onestà intellettuale e onestà generale, un valido ragionamento critico sulla dialettica tra i pochi e i molti e sulle loro (dei pochi e dei molti) modalità di governo.

Si potrebbe dire che il tema più presente nel dialogo è, in questa dialettica tra i pochi e i molti, una ridefinizione della legittimità del potere, che, mentre esclude il sostegno teorico della votazione a maggioranza (sia per l'evidenza nella storia del diritto che per i disastri che tale teoria sta producendo nell'Italia attuale), riconosca forti basi ad una democrazia in grado di difendersi dalla latenza della oligarchia.

Canfora. (...) la democrazia, nel senso di difesa dei poveri, è una battaglia di minoranza: di una grossa minoranza, ma pur sempre una minoranza, questa è la dura realtà. Perciò non soltanto i sistemi elettorali devono garantire quella minoranza, e non essere quindi maggioritari perché il maggioritario li butta fuori completamente. I giudici, dunque, non difendono la democrazia nel senso del volere della maggioranza, bensì difendono, o dovrebbero difendere, chi sta ai margini. Preterossi. Democrazia nel senso di democratizzazione, come presa di parola e riconoscimento dei diritti di quel «terzo» (crescente) escluso.

Canfora. Esatto. Questo è un punto che credo non piaccia mai molto tirar fuori giacché constatare di essere minoranza dà fastidio. Beninteso, minoranza non vuol dire due su mille, vuol dire un pezzo di società che ora, nella situazione attuale, forse si sta allargando, ma che è pur sempre minoranza perché altrimenti il sistema non reggerebbe. In ogni caso, la tutela di questa robusta minoranza, nella quale sta precipitando anche parte del ceto medio a causa delle politiche di austerità, dovrebbe essere il vero obiettivo di una forza che si autodefinisca democratica, che abbandoni una volta per sempre l'idea che in quanto maggioranza governerà, perché la maggioranza è un concetto ormai lontano da quello di democrazia. Democrazia è tutelare quella cospicua minoranza.

I diritti sono tali non perchè ha vinto la maggioranza (come dicono spesso negli organi collegiali della scuola gli immaturi di democrazia, sia che appartengano agli studenti, sia ai professori o ai genitori) che li sostiene, ma perchè vengono prima dei meccanismi di votazione.

Perché viene fuori la questione dei diritti? Perché è l'unica maniera di dare voce a coloro che, nel ferocissimo meccanismo della maggioranza numerica, vengono sistematicamente messi knockout. I diritti hanno una forza indipendentemente dal fatto che una maggioranza vi si riconosca, esistono come tali.

La forza etica del dialogo sta tutta in questo recupero di responsabilità del pensiero politico, che va al di là della considerazione della legittimazione del governante come espresso da una maggioranza, magari schiacciante. E' lo smascheramento della forma di oligarchia o di dittatura che si sta affermando nelle repubbliche europee e nella loro involuzione verso il presidenzialismo o il premierato, mentre, aggiunge chi scrive queste note cosciente dell'assurdo che esprime, ne sembrano meno contagiate le monarchie nordeuropee.

E veniamo alla motivazione della presenza di questo libro nella nostra rubrica.

Due i passi da segnalare.

Il primo riguarda la scuola indirettamente o la riguarda come comparto del mondo del lavoro.

Zagrebel'sky. Una delle caratteristiche più profonde della nostra Costituzione in materia di lavoro e di relazioni sindacali è il fatto che la classe operaia dovesse presentarsi nelle trattative con il padronato unitariamente. I sindacati possono essere tanti, però si presentano unitariamente e a livello nazionale; quindi i contratti di lavoro di livello più generale sono necessariamente nazionali, poi ci possono essere specificazioni fino agli accordi aziendali. Oggi la disarticolazione di questa idea è giunta al punto che nella legge finanziaria del 2011 sono stati previsti i cosiddetti «contratti di prossimità». Sono quelli che vengono stabiliti azienda per azienda e possono derogare a tutto, salvo che alla Costituzione e alle norme europee. Possono derogare ai contratti nazionali e alle disposizioni legislative, per esempio nell'organizzazione del lavoro, nella durata della giornata lavorativa. È un modo per indebolire una delle due parti, soprattutto quando sono venute meno molte garanzie di stabilità e durata nel posto di lavoro.

Chi vi scrive queste note, anni fa, fu invitato a portare il saluto dei dirigenti al congresso provinciale di una prestigiosa sigla sindacale che si era appena data un acronimo stupendo con riferimento al concetto di Lavoratori della Conoscenza. Dinanzi a tale bellissima e nobile definizione di chi si guadagna la vita a scuola, chi vi scrive oggi decise allora di fare un saluto non uniformato alla piattezza dei saluti di sindaci e capi di Stato, ma cercò invano di richiamare la scarsa e sonnolenta attenzione tipica del momento dei saluti malparlando della nuova dialettica sindacale fondata sulle RSU e sulla contrattazione aziendale. L'argomentazione era semplice. Cari ex compagni della scuola ora nobilitati a occuparvi della conoscenza, vi rendete conto che state trasferendo tutta la vostra energia di lotta e di contrattazione dal livello nazionale (dove forse qualcosa poteva ancora esser fatto per gli stipendi e soprattutto per le condizioni di lavoro) al livello di singola scuola, dove c'è solo da spartirsi un modesto fondo di istituto, già per altro determinato nell'assegnazione dal collegio dei docenti, cioè dalla maggior parte dei lavoratori stessi in modalità assembleare? La sonnolenza allora non si interruppe e purtroppo non era solo la già citata sonnolenza del momento dei saluti, ma una sonnolenza più profonda che è divenuta agli occhi di tutti oggi letargia.

Grave sempre l'abbassamento del controllo dei lavoratori in genere, figuriamoci quello dei Lavoratori della Conoscenza, che da allora hanno trasferito la loro consapevolezza sindacale alla magra dialettica della singola scuola. Un vero peccato, perché, con le parole di Canfora:

diffondere consapevolezza è l'unica cosa che abbia senso. Non soltanto in una conventicola, ma in tutti i luoghi dove si pensa: la scuola –lo ripeto sempre monotonamente –è l'ultima trincea della libertà, l'ultima.

Le conseguenze deriveranno dalla rinuncia ad una funzione fondamentale del Lavoratore della Scuola:

l'intellettuale che si accoda o scodinzola tradisce la sua funzione. Io direi piuttosto che nel nostro paese –ma forse in tutti i paesi che seguono una direzione analoga alla nostra – abbiamo sempre meno intellettuali e sempre più consulenti. I consulenti sono, per l'appunto, coloro che mettono le loro conoscenze e le loro capacità intellettuali a disposizione di qualche altra dimensione della vita sociale, cioè della politica o dell'economia, asservendole. Naturalmente gli intellettuali che si riducono a essere consulenti perdono ogni credibilità in quanto intellettuali.

Infine, non possiamo non citare una sintesi di storia della pubblica istruzione italiana contemporanea, così come ce la propone colui che per la frequenza con cui lo facciamo apparire in questa rubrica, ci siamo già altre volte permessi di appellare cordialmente il Luciano nazionale:

Preterossi. Un altro snodo decisivo per lo stato di salute della nostra democrazia è quello della formazione. Canfora ha portato avanti una polemica (è stato uno dei pochi a farlo, da subito) sulle conseguenze nefaste di pseudo-riforme dell'università e della scuola, che hanno in realtà introdotto elementi di burocratizzazione e generato un ulteriore abbassamento del livello. Basti pensare all'ossessione pedagogistica, all'esaltazione acritica dell'autonomia e poi alla chiusura centralista, alle pseudo-valutazioni: tutto, pur di tenersi lontano dal merito delle questioni, dalla ricerca come fatto culturale, dalla didattica dei contenuti. Fra l'altro è l'operazione più classista che ci sia quella di far andare a ramengo la scuola, perché chi se lo può permettere una scuola buona ce l'ha comunque. In più, bisogna aggiungere che la scuola, con intorno un paesaggio che va in tutt'altra direzione e con mezzi potenti che la insidiano, da quelli elettronici a quelli televisivi, si ritrova un po' come un vaso di coccio in mezzo a vasi di ferro. Quindi c'è un doppio lato: da una parte la scuola svilita in nome di presunte modernizzazioni, dall'altra la sua solitudine. Canfora. Tema appassionante e anche drammatico, le cui radici sono remote. Coppino –importantissimo ministro del Regno d'Italia –fece grandi cose, aveva idee apprezzabilissime, si dedicò anche a stabilire il canone delle letture scolastiche nel ginnasio-liceo: inseguiva il modello tedesco del ginnasio umanistico, e si proponeva di formare la classe dirigente sul modello humboldtiano. L'esperimento si misurò con culture che della scuola avevano un'idea diversa, cioè l'idea che la modernità comportasse una torsione in senso tecnico-scientifico. Era un dibattito vivo anche in Germania, alla svolta tra i due secoli. In questo ordine di problemi il movimento socialista ha giovato, ha nuociuto, aveva le idee chiare? No, non le aveva. Il fascismo ha imboccato una strada a suo modo coerente, demagogica, nel senso della semplificazione e dell'estensione. L'invenzione della sessione di febbraio e delle tesi di guerra viene da lì, più il favoritismo, e tutto quello che sappiamo. Ma il dopoguerra fu un momento ancora una volta fondativo, pieno di speranze, di sani propositi: il dibattito a sinistra su «latino sì, latino no», Banfi contro Concetto Marchesi, e intanto la necessità di immettere contenuti nuovi e aggiornati nell'insegnamento, il problema della partizione netta fra tipi di scuole così separati e diversi. Dopo di che sopraggiunse l'ondata iper-liberale camuffata di comunismo del '68, che fu il massimo di liberalismo anarchico. Il quale non avendo un suo proprio linguaggio, non volendo usare quello di Benjamin Constant, utilizzava formule tratte dall'esperienza

comunista, mescolando comicamente ritratti di Stalin e di Trotskij, mentre chiedeva di squassare qualunque ordinamento in omaggio a principi strettamente individualistici. I professori universitari, tranne poche eccezioni, hanno giurato al fascismo, hanno accettato l'esame di gruppo, il 18 politico, hanno accettato tutto, intimamente vili, nel senso di non protesi al combattimento e quindi consenzienti al degrado. Che poi si paga. La Cgil scuola appresso, il Partito comunista, visto che i democristiani amoreggiavano con questa tendenza, si è messo anch'esso a corteggiare l'insulso anarchismo del «movimento». Poi è venuta la riforma Misasi, sempre più giù, con il risultato di una scuola dequalificata che ha generato alla fine il meccanismo del «mi faccio la scuola buona per i signori», ormai in atto in maniera macroscopica. Bel bilancio negativo di una finta rivoluzione culturale. E su quelle macerie devi ricostruire qualche cosa, risalire la china. Quando però i «riformatori» sono giunti al potere, quando finalmente, caduti tutti i famosi muri, un uomo che si chiamava Berlinguer è diventato ministro, ha dato botte da orbi per sfasciare definitivamente il mondo della scuola, compreso l'insegnamento universitario. Perché? Per un'idea demagogica fortissima che lo animava. E la tendenza non si è affatto invertita. Ora tutto questo lo si sta pagando. E tuttavia, pur in queste catastrofiche condizioni, il meccanismo scuola continua comunque a funzionare, perché è un luogo creativo che è difficile cancellare completamente. Ma i suoi contenuti sono molto incrinati, specie per quelle discipline che paiono essere facilmente sacrificabili: ad esempio il sapere storico, il più bersagliato, che invece è l'alimento della cittadinanza consapevole. Quindi quando io dico «la scuola», non intendo dire la scuola così com'è, ma la scuola come luogo per il quale battersi affinché svolga e continui a svolgere la sua insostituibile funzione. Preterossi Calamandrei dice che la scuola pubblica è un organo costituzionale. Canfora Sì, perché non deve formare soltanto la classe dirigente, ma tutte le classi, la cittadinanza intera: per questo era giusta la battaglia contro la «scuola della povera gente», contro gli istituti tecnici. Si dimentica che in una struttura funzionante come quella dell'Impero tedesco, le scuole tecniche erano scuole di prim'ordine: erano serie, ben organizzate, e producevano soggetti capaci e competenti. Introdurre la conoscenza storico-filosofica anche in quelle scuole significherebbe completare la cittadinanza di coloro che sono stati destinati a una cittadinanza di serie B, e inversamente aprire le porte al sapere scientifico nei licei prettamente umanistici, detti orribilmente «classici». E tutto questo però che cosa comporta? La scelta fondamentale di far tornare la scuola al centro della società. Certo, uno si potrebbe consolare pensando che nel mondo antico quasi sempre i maestri erano degli schiavi, e se l'allievo era nervoso picchiava il maestro. Abbiamo fatto progressi da allora. Anche se nel '68 qualche manesco allievo ha cercato di praticare quell'antico modello.

E proprio per finire una battuta che starebbe meglio in esergo:

La democrazia è il regime di quelli che non contano.